

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Parla il ministro che rivendica un'anima «laburista» al partito che prenderà le prime mosse dopo i congressi di Ds e Dl
«Il lavoro non scompare e resta centrale»

«Per la prima volta lavoriamo a unire Nella nostra storia ci sono state più scissioni che unificazioni, rompiamo una tradizione negativa nell'interesse di tutto il Paese»

Damiano: «Faremo un partito laburista»

«Vedo il nuovo soggetto in continuità con la nostra storia. Saremo una forza del lavoro»

di Angelo Faccinotto

DALLE TUTE BLU della Fiom torinese all'adesione, da ministro del Lavoro, al Partito democratico. Con un obiettivo: fare del nuovo soggetto politico uno strumento per rendere sempre più incisiva la battaglia per la dignità del lavoro. Cesare Damiano vive il con-

gresso di Firenze come una tappa nel nome della continuità con la propria storia politica. **Finiscono i Ds, comincia un'altra storia, quella del Partito democratico. Con che animo si presenterà all'appuntamento l'ex militante comunista ed ex dirigente Fiom Cesare Damiano?**

«Con animo costruttivo, come sempre. La mia storia politica, del resto, è segnata da evoluzioni. I miei maestri, che mi hanno formato alla politica e al sindacato, erano quelli che hanno fatto la Resistenza; erano i licenziati per rappresaglia dalle fab-

se pensassimo alla fine del lavoro o se pensassimo al lavoro come alla ruota di scorta delle scelte dell'impresa».

Ma per gli obiettivi che ha delineato non sarebbe più adatto un forte partito socialdemocratico?

«La storia, in Italia, non ha mai registrato la presenza di un forte partito socialdemocratico. L'esperienza comunista, del resto, ha sempre avvertito questo orizzonte. Credo che oggi sia possibile andare oltre quell'esperienza attraverso un incontro di culture e di valori espressi dalle forze di orientamento socialista e cattolico-sociale. Non partiamo da zero. Non dimentichiamo la migliore stagione dell'Ulivo con la sua capacità di aggregazione e di radicamento in ampi strati sociali. E non dimentichiamo che le migliori esperienze sui temi del lavoro prodotte quando al go-

«C'è coerenza con le battaglie che ho fatto da sindacalista Fiom e da militante del Pci e la scelta di oggi»



briche di Torino degli anni cinquanta, Fiat in testa; erano i militanti e i dirigenti del Pci, del Psi, gli ex del Partito d'Azione. Il loro insegnamento è sempre stato la capacità di andare oltre, senza disperdere valori e radici».

Continuità nel cambiamento, come si diceva un tempo...

«Sì, che per me ha sempre significato necessità di interrogarmi sul modo di rappresentare degnamente i lavoratori uscendo dallo schema "arrocarsi o cedere" di fronte ai cambiamenti».

Come sarà il nuovo partito?

«La costituzione del Pd può essere un atto burocratico o rappresentare un nuovo entusiasmo e un traguardo. Dipenderà dai contenuti, dall'anima che ci sapremo mettere».

Lei che anima ci metterà?

«Vorrei portare a Firenze l'anima del lavoro. Vorrei rivendicare con grande forza l'esistenza di una radice del lavoro ben affondata nel terreno del Partito democratico. Del resto, se vogliamo diventare una forza-baricentro nella coalizione di centrosinistra e rappresentare oltre un terzo degli elettori italiani, dobbiamo avere un forte radicamento popolare. E una componente essenziale del nostro schieramento è rappresentata dai lavoratori, dai pensionati, soprattutto dai giovani che hanno riposto in noi parte delle loro speranze di fronte a un mondo sempre più povero di certezze e orizzonti».

Significa che si candida ad essere leader dell'ala laburista del nuovo partito?

«Mi considero un laburista e vorrei rappresentare questo profilo insieme a chi come me ha a cuore la questione sociale. La dimensione sociale è indispensabile alla modernizzazione. Guai

verno c'era il centrodestra sono state elaborate, insieme, da Ds e Margherita. Penso al lavoro compiuto da me e da Tiziano Treu. Un lavoro che si è avvalso del contributo di centinaia di militanti, studiosi, ricercatori dei nostri due partiti e che ha avuto come punto d'approdo proposte di legge come la carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici o i diritti di sicurezza sociale. Un lavoro che poi ha dato sostanza a quella parte del programma dell'Unione e che ora sta ispirando l'azione di governo».

Nessun salto, insomma, dalla Fiom al Pd...

«No, non vedo salti, vedo continuità. Un'evoluzione. Il dirigente sindacale che sono stato, e che ha sempre valorizzato la contrattazione come strumento principe per risolvere i problemi e migliorare le condizioni di lavoro, è lo stesso che oggi da ministro combatte contro il lavoro nero, la precarietà. Che si batte per nuovi diritti. Sono convinto che questi contenuti dovranno avere un forte spazio nel nuovo Pd. Credo, anzi, che potremo qualificarlo come "Partito democratico del lavoro". Io mi batterò per questo. Abbiamo pagato caro il silenzio calato sui temi del lavoro dopo gli anni ottanta. Non dobbiamo ripetere quell'errore, proprio ora che la nostra battaglia comincia a dare frutti. Oggi si discute molto della piaga sociale degli incidenti sul lavoro: credo si debba e si possa riportare al centro dell'attenzione il tema del valore delle risorse umane, credo sia possibile un nuovo umanesimo del lavoro capace di ricordare tutele e competitività».

Non le fa effetto ammainare le bandiere di una vita di lotte per andare a braccetto



Foto di Giovanni Andrea Rocchi

Il premier

Prodi apre il congresso DI E poi va a Firenze dai Ds

ROMA Sarà l'intervento del presidente del consiglio Romano Prodi ad aprire, alle 11, il congresso della margherita che inizia venerdì 20 aprile nello studio 5 di Cinecittà. Al discorso del premier, che subito dopo lascerà l'assise per raggiungere il congresso ds di Firenze, seguirà la relazione del presidente della margherita Francesco Rutelli.

Venerdì, giorno dell'apertura del congresso, in platea sono previste delegazioni di entrambi gli schieramenti politici. tra gli esponenti

dell'opposizione sono accreditati anche molti "big", tra cui Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini, Pier Ferdinando Casini, Lorenzo Cesa e Roberto Maroni.

Folta anche la presenza internazionale nel parterre dello studio 5 di Cinecittà. Ci sarà il presidente del partito democratico usa, Howard Dean, atteso anche all'assise della quercia a Firenze. significative le presenze politiche provenienti dall'America latina e dall'Asia, che sarà rappresentata dal premio Nobel per l'economia Muhammad Yunus (di cui verrà trasmesso un messaggio video), da una delegazione del partito per la democrazia della Birmania San Suu Kyi e da

una delegazione della Loya Jirga, il parlamento afghano. a livello europeo sarà presente il liberale Graham Watson, ma non ci sarà nessuna delegazione ufficiale del Pse.

In tutto le delegazioni accreditate sono 44: politiche, sindacali, italiane, rappresentanti di enti e organizzazioni culturali o sociali. Attesi anche Michele Placido, Carla Fracci, il regista Beppe Menegatti e la stilista Carla Fendi. Presidente del congresso sarà Sergio Mattarella. I delegati saranno 1782, divisi in regionali (1400), esteri (17), parlamentari ed amministratori locali (365). Per tutti loro questo sarà l'ultimo congresso della Margherita.

«C'è stato troppo silenzio sul lavoro dopo la sconfitta degli anni Ottanta, ora non ripetiamo quell'errore»

con gli avversari di un tempo?

«C'è sempre una componente emotiva. Però questi processi politici sono necessari. È una necessità semplificare il quadro politico come avere un partito-baricentro. E la dimensione politica di queste scelte prevale su quella personale. Come non

«Le tradizioni dei partiti che faranno nascere il Pd si sono già mescolate, vedete il mio lavoro con Treu»

posso dimenticare come la mia storia di metalmeccanico, laico, militante comunista e dirigente della Cgil si intrecci con quella di Tiziano Treu, professore, cattolico, socialista, iscritto alla Margherita. In Italia, come insegna lo storia anche recente della sinistra, è più facile dividere che unire. Nel passaggio dal Pci

ai Ds sono nati almeno due partiti comunisti, c'è stata un'ulteriore frammentazione nell'area socialista e le scissioni non sembrano essere ancora finite. Noi abbiamo scelto la strada più difficile. Credo che, anche grazie al lavoro tenace, generoso e non sempre visibile di Piero Fassino, il traguardo sia possibile».

Luigi Berlinguer: «Il socialismo non serve più»

Non la pensa come il cugino Giovanni. «I rimpianti protratti troppo paralizzano»

di Eduardo Di Blasi / Roma

«Ricordo come un momento quasi d'angoscia la riunione della direzione del Pci il giorno dopo la Bolognina. Quando bisognava praticamente chiudere il Pci. Mi affollavano tante paure: ma continueremo ad essere seri? Cosa dirà la nostra gente nelle case del popolo? Si continuerà a fare le nostre feste dell'Unità? Questi valori, ed altri, dove finiranno? Tutta la notte, nel corso della riunione, mi sono sentito determinatissimo: non sentivo più di spartire niente con Stalin. Purtroppo il nome del comunismo, in quel momento, era legato a lui. La nostra esperienza italiana, tutta diversa e bellissima, non riusciva ad emergere nel mondo. Ho odiato Stalin con tutta l'anima. Lo considero il più grande criminale dell'umanità perché mi ha ucciso nel cuore una grande idea, l'idea della giustizia sociale». Luigi Berlinguer vuole guardare davanti a sé. In un'intervista alla Stampa il cugino Giovanni, fratello di Enrico e contrario all'idea di un Pd che ha smarrito anche l'idea della «laicità dello Stato», critica le



Giovanni Berlinguer Foto Ansa



Luigi Berlinguer Foto Ansa

scelte della maggioranza Ds. Luigi no, perché come dice, «la molla degli affetti familiari in casa nostra è molto elevata, ma essendo noi laici, le nostre posizioni sono frutto di convinzione politica, non di affetto o convenienza». E sulla laicità medesima, ritiene sia «un metodo», e che non si possa rappresentare la laicità dello Stato «senza i cattolici laici». Veniamo al punto. «La tradizione socialista oggi non è sufficiente a risolvere i problemi di allora, tantomeno quelli moderni», afferma. E spie-

ga: «Una forza nuova non può vivere di nostalgia. I rimpianti, protratti oltre il loro tempo, paralizzano». E allora si deve guardare avanti. Bisogna costruire un modello sociale nuovo: «Per tutelare i deboli non basta difenderli perché o si viene sconfitti o si finisce nell'assistenzialismo che è la forma burocratica dell'elemosina. La tutela dei diritti dei soggetti deboli oggi si fa soprattutto attraverso la loro valorizzazione perché è questa afferma i diritti». È un andare avanti e indietro nella storia:

«Lo stato sociale della società contemporanea è la valorizzazione del merito, della qualità di ciascuno». Lo chiama «diritto al successo educativo», e afferma «nella tradizione socialista non c'è, non c'è in Gramsci, non c'è nella cultura gentiliana, e non c'è in buona parte del comunismo italiano. Oggi possiamo affermarlo sulla base anche dell'apertura ad altre forze, non di cultura socialista: lo troviamo nell'Ulivo». Questa è la sostanza di un «partito democratico». La nuova coniugazione dei principi di eguaglianza, giustizia e libertà. Parliamo di struttura partito. Per Luigi Berlinguer non siamo allo «scioglimento». Siamo «alla confluenza». Certo capisce i timori: «Uno ha paura di abbandonare il proprio scoglio perché lì c'era una sicurezza, e cose belle». Avverte il pericolo di una «patologia che va sanata in partenza»: la chiama «eccesso di preconstituzione», ed è questione di metodo politico: «La nascita del Pd non deve essere vista come l'accordo tra 2 partiti, o, peggio, dei vertici dei 2 partiti. Sia chiaro, il gruppo dirigente deve prendere le proprie scelte».